



negli occhi. Va così, per noi. Per Freud no. Lui la afferrava e, convinto che se lo meritasse o che sotto sotto lo chiedesse proprio, le dava una stupefacente ripassata con lo sguardo. Senza desiderio, ovviamente, perché non c'è mai desiderio o gioia nei suoi quadri, e anche quando la scena allude a qualcosa di sessuale ti sembra di arrivare dopo, quando tutto è bello che finito, ed è come se l'amore o qualsiasi altra azione che valga la pena vivesse in una sua condizione postuma. Ma insomma: lui guardava le persone dappertutto: capelli, gambe, piedi, tette, pance, falli, braccia, torcendo colli e arti come un medico meticoloso e perfino un po' preoccupato che cerchi lividi, tracce di botte, o di malattie. Ciò che non senza orgoglio chiamiamo *Io*, lui lo vedeva disseminato, sparso su tutto il corpo, su quella pelle che sapeva dipingere da dio come il più prezioso e complesso dei tessuti, e non c'era così vena blu dove quell'identità non scorresse e dicesse lamentosamente la sua, né tumefazione della carne, la carne umana così com'è quando ha rinunciato a piacere, che non si potesse percepire con la forza d'urto di una rivelazione. «Dopo aver visto per strada uno stomaco dilaniato da un incidente - confessò un giorno - non riuscivo più a guardare uno stomaco nello stesso modo: c'era un aspetto della sua bellezza di cui non mi ero reso conto prima». Lo stomaco. Ma dimmi tu. Oltre che lì, ci ha guardati dritto in faccia, Freud. Primi piani da brivido, zoomate senza mai mollare la presa. E lo sapete cosa succedeva? Che, stremati, i volti ri-

tratti emanavano, come se si trattasse del rilascio di un profumo stordente, una malinconia sconfinata, una tristezza insondabile. Forse è per questo che Freud diceva: il volto è un evento fondamentale.

All'inizio dei '40 c'è stata tutta una fase in cui Freud ha dipinto piatto. Stilizzava, incastonava. Si vedeva che era attratto dalla figura umana, e che, almeno come capitò a Robert Musil in viaggio per desertiche isole selvagge, avrebbe trovato assolutamente demente un mondo e un'opera d'arte dove l'uomo fosse stato assente. Però, appunto, quelle sue prime figure mancavano il corpo, il suo peso, il suo odore perfino, e la sua irredimibile fisicità. Allora, per tutti i '50 acuì lo sguardo e affilò le proprie armi scovando rughe, piccoli nei e couperose su volti di gente attonita e sgualcita. A quel punto, a quel grado di tensione lenticolare, il corpo gli si presentò come un'inesauribile raccolta di dettagli. Alla fine cominciò a fare sul serio: il particolare, l'essenza di una faccia, di una spalla erano ormai tutte nel gesto, nel colpo, nel giro della pennellata. La pittura diventò «un'intensificazione della realtà», come disse lui stesso. L'accendeva. Fu allora che fioccarono i grandi capolavori, compresi certi formidabili autoritratti, così commoventi nella loro fierezza, così vanamente eroici.

In fondo ci ha stesi. Lo dico letteralmente. Ci ha sdraiati. Ci ha messi su un divano o un lettino, dove essere un vizio di famiglia. Il protocollo per l'analisi, che fosse psicologica o pittorica, era quello lì. A proposito: molto spesso Lucian ha dipinto gente con gli occhi chiusi, ha dipinto il dormire, un sonno però senza sogni. E il fatto che

XX SECOLO

Balla, Birolli, Casorati, Rossi, Boccioni, Martini, Savinio, Morandi, Manzù, Schifano e Vedova. Sono i capolavori in mostra da oggi a Belluno presso Palazzo Crepadona.

adesso anche lui te lo immagini in quella costrizione ti fa pensare alla sua pittura come a un lungo allenamento a morire. Se ha cercato la verità dei suoi personaggi lo ha fatto con compassione, anzi *per* compassione. Non c'è mai distacco nel suo modo di indicarci la malagrazia, la vecchiezza, la maestosa e fragile nudità degli esseri che gli sono capitati a tiro, e che lui con un misto di arroganza e di tenerezza ha gettato in una stanza. Magari, della vita, quello non era tutto lo specchio, ma è già tantissimo che ne fosse l'assoluto *backstage*. ●

Teatro la Pergola salvataggio a due e parte la stagione

In controtendenza coi tagli Comune di Firenze e banca cittadina si sono impegnati a versare fondi per cinque anni

VALENTINA GRAZZINI
FIRENZE

Uno su tre ce l'ha fatta: è il Teatro della Pergola di Firenze, che al contrario del Valle di Roma (occupato ad oltranza dagli artisti) e al Duse di Bologna ormai chiuso, è ufficialmente e definitivamente salvo. La buona sorte della sala rimasta senza futuro dopo la dismissione dell'Ente Teatrale Italiano inflitta nel 2010 dall'allora ministro Sandro Bondi è dovuta all'amministrazione comunale di Firenze unitamente all'Ente Cassa di Risparmio del capoluogo: sono loro i soggetti che si sono impegnati a versare 2 milioni e mezzo (rispettivamente 1 milione e mezzo Palazzo Vecchio e il restante milione la fondazione bancaria) per cinque anni. La formula giuridica prescelta è quella della fondazione, che come tale è aperta all'ingresso di nuovi soci (nomine e definitivo assetto saranno comunicati entro settembre). Intanto l'immobile del teatro è già passato al Comune, a cui lo Stato lo ha ceduto a costo zero, Comune che a sua volta lo affiderà nella gestione alla fondazione. «Un investimento per il futuro», così lo definisce il sindaco Matteo Renzi, anche visto nell'ottica di un ripensamento del centro storico che passa attraverso la pedonalizzazione di una vasta area e la futura riapertura del Teatro Niccolini. Quest'ultimo, storica sala anch'essa centralissima, è attualmente di proprietà dell'editore fiorentino Polistampa, e versa in una situazione di stallo in attesa di un progetto artistico. Il progetto, forse, si avvicina.

Se la notizia riscalda il cuore ormai avvezzo al gelo della cultura italiana, ancor prima tirano un respiro di sollievo i lavoratori del teatro (oltre 30 assunti, più una quindicina di precari, tutti ancora dipendenti del Ministero per i beni e le attività culturali): la fondazione garantirà lavoro ad una parte dei contrattualizzati



La Pergola con il sipario storico

a tempo indeterminato (i restanti saranno destinati ad altre sedi ministeriali fiorentine), mentre per i precari sarà chiesto un diritto di prelazione verso i posti stagionali da ricoprire. E non finisce qui: il regista romano Maurizio Scaparro - che dietro le quinte dell'operazione ha ricoperto un ruolo decisivo - ha ipotizzato che dalla formazione dei giovani, in primo piano tra le future attività della nuova Pergola, potrebbe arrivare una spinta verso la creazione di nuovi posti di lavoro e di professionalità. In controtendenza, una volta ancora.

Nella sua scommessa il Teatro della Pergola aggiunge una voce: produzione. Come illustra il suo direttore Marco Giorgetti, questa sarà una delle prerogative del nuovo teatro. L'Eti, ricordiamolo, era al contrario un ente di promozione e diffusione. La stagione c'è, partirà ad ottobre e andrà avanti fino ad aprile: restano da stabilire le date e le formule di abbonamento. Ci sono Cecchi, Lavia, Guerritore, Anna Maria Guarnieri, Glauco Mauri e pure il La MaMa di New York. Scusatse se è poco. ●